

Davvero grazie Mr. Trump di Rita di Leo

American Psycho. L'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la presidenza come mai prima, nemmeno con i robber baron del capitalismo dell'Otto-Novecento.

I più recenti tasselli del fenomeno Trump sono il licenziamento del capo dell'Fbi, del come e perché c'è stato e il divieto per gli europei di volare con il cellulare verso l'America.

Noi tutti dobbiamo essere grati al nuovo presidente perché ci sta liberando dei miti sul paese dove sbarcò suo nonno, emigrante dalla Germania.

Il mito fondante è quello di uno stato che accoglie tutti coloro che vi arrivano per lavorare o per sfuggire a persecuzioni religiose, razziali, politiche. Allo scopo di popolare un paese così grande, gli emigranti sono stati accolti dall'ottocento sino al 1931, poi sono state instaurate le quote e oggi nel programma elettorale di Trump, c'è il muro anti clandestini che il Messico deve costruire a spese del Messico.

Il ban contro i lavoratori stranieri riguarda quelli manuali e anche quelli intellettuali, compresi i ricercatori reclutati da università e centri di ricerca.

E poi c'è il mito dell'America che con l'elezione di Obama entrava nell'epoca post razziale. Nella realtà durante gli 8 anni della sua presidenza, la comunità nera è stata presa di mira dai bianchi in misura superiore al passato.

Del resto labile era il legame di Obama con quella comunità, lui nato da un politico africano laureato ad Harvard e da un'antropologa outsider, cosmopolita.

E ancora: l'America è stata capace di mettere paletti all'intrusione dello stato leviatano europeo nelle iniziativa del singolo. L'iniziativa più identificativa è l'attività economica del singolo, la libertà del fare e dell'avere a proprio vantaggio. Liberamente l'uno contro l'altro alla luce del primato dell'economia.

E ancora: l'America ha rotto il dogma del monopolio statale legale dell'uso della forza. Difatti private sono in gran parte le prigioni, private le imprese che offrono soldati in grado di andare a combattere le guerre nelle zone in cui ufficialmente l'esercito americano non è più presente.

Private sono le agenzie di sicurezza informatica che controllano quelle ufficiali, anche l'Fbi. Privati sono i centri della ricerca scientifica che dipendono dalle grandi private università. Private sono le cure mediche sia nella versione della riforma di Obama (ormai a rischio) e sia in quella tradizionale al sistema sanitario americano. Privato è il possesso di armi a propria individuale difesa, consolidato dal benessere del nuovo presidente. Privati sono i programmi di istruzione scolastica per cui esistono scuole dove si insegna il creazionismo.

E ancora: l'America ha reso possibile agli uomini della moneta di conquistare la massima carica politica come mai era accaduto prima, nemmeno con i *robber baron* del capitalismo dell'Otto-Novecento. La conquista si sta concretizzando con la fine della mediazione politica istituzionale. Non solo dei partiti ma anche delle reti amministrative locali elettive.

Dalla nuova Casa Bianca arrivano nomine che dal ruolo di ministro a quello di giudice, hanno motivazioni riferibili alle capacità acquisite nel mondo dell'economia. Per l'appunto

al Dipartimento di Stato statunitense è arrivato un petroliere.

E infine l'America è il paese dove il governo legittima l'uso della forza. La legittimazione del più forte sul più debole è il dono con cui Trump ha ringraziato i suoi elettori e i suoi sostenitori. I suoi elettori – che la leggenda corrente vuole siano i bianchi emarginati – sono legittimati a esternare i propri rancori, a ricercare capri espiatori. Che non possono essere le élite intoccabili di Washington bensì gli stranieri della porta accanto, facile bersaglio.

I suoi sostenitori, uomini dell'economia reale, stanno riavendo piena autonomia rispetto ai pochi pre esistenti vincoli politico-amministrativi locali. Il taglio delle tasse annunciato fa da complemento alla strategia di conquista dell'elettorato.

Interessi economici e rancori sociali sono le leve con cui governa l'uomo della moneta divenuto capo di stato. È un governo che innova l'approccio *politically correct* con cui il paese si è tradizionalmente raffigurato all'interno e all'esterno.

Sembra al tramonto la sua peculiare identità protestante per cui la realtà ha una una versione visibile e una nascosta. E cioè. Che esistono le prigioni private, che per strada i neri e gli arabi siano a rischio, che nelle zone di guerra i soldati sono sostituiti da pagatissimi contractor, che i droni cadono sugli invitati alle feste di nozze nei villaggi e non sulle teste dei nemici, che cresce la diffusione a-legale dei droni e degli hacker, tutto questo e molto altro, era più che noto alla sottilissima sfera di coloro che sono interessati a saperlo.

Non al resto del paese informato dalle news dei cellulari. Non a noi all'estero informati da agenzie di notizie dove prevale l'ideologia di un paese dove i rari errori sono riequilibrati

dai suoi meriti che lo rendono sempre degno del paradiso. E' questa immagine che Mr. Trump sta demolendo con i suoi tweet *politically incorrect*.

Quando dichiara che la tortura è necessaria, che la Nato non serve più e se gli europei la vogliono se la paghino, quando snobba la Merkel e preferisce capi di stato che comandano senza gli impacci della politica, quando etichetta come "nemici del popolo" i suoi avversari, allora rende agli americani e a noi tutti un gran servizio.

Fa dissolvere nel cielo l'immagine dell'America "come la nazione indispensabile al bene del mondo" e di conseguenza noi sulla terra possiamo riprenderci ciascuno le proprie identità, senza più complessi di inferiorità. Davvero grazie Mr. Trump.

(pubblicato su *il manifesto*, 10 maggio 2017)

Alberto Negri: "Guerra in Siria, le colpe di Assad e quelle dell'Occidente". intervista a Alberto Negri di Giacomo Russo Spena

Parla l'inviato speciale del *Sole24ore* che ha vissuto in prima persona le guerre degli ultimi 35 anni: "Le guerre pulite non esistono, sono tutte sporche". Oltre a condannare il regime di Assad inchioda l'Occidente alle sue responsabilità: "Quella

che era iniziata come una guerra civile tra il regime e l'opposizione si è trasformata in una guerra per procura". Infine, non crede che Assad possa fare la fine di Gheddafi ("dietro ha Putin e l'Iran"), più possibile uno scontro regionale armato tra Israele e gli Hezbollah libanesi.

"Non sarà certamente questo lancio di missili Tomahawk americani a sbalzare dal potere Assad e a cambiare le sorti della guerra". Alberto Negri, inviato speciale del *Sole24ore* è uno dei massimi esperti di Medioriente e di Siria. Reporter di guerra, ha raccontato dal fronte i conflitti bellici nei Balcani, in Asia e in Africa. "Ho vissuto in prima persona le guerre degli ultimi 35 anni e sono arrivato ad una conclusione: le guerre pulite non esistono, sono tutte sporche", ci dice. Nella notte il lancio di 59 missili americani contro il regime di Bashar Assad fa presagire scenari di una guerra globale, anche se Negri tende a rimanere più cauto: "Difficilmente Donald Trump butterà giù il regime senza avere alternative. O fai guerra ad Assad o all'Isis, a tutti e due contemporaneamente è impossibile farlo". Per poi aggiungere: "Da sempre nel mondo ha regnato il *double standard*: i crimini dei dittatori sono considerati più efferati dei crimini commessi dall'Occidente, che sono stati tanti, troppi, in questi anni".

Dopo l'attacco chimico del regime nella provincia di Idlib – 72 morti tra cui molti bambini – ha scritto sul *Sole24ore* un articolo che si focalizza proprio sulle responsabilità dell'Occidente. "È giusto indignarsi per le vittime della provincia di Idlib – si legge – ma una parte di questa indignazione riserviamola anche ai nostri leader occidentali incapaci di uscire da un ginepraio di calcoli sbagliati e interessi che dura ormai da oltre tre decenni. Ora si attende il secondo capitolo, quello della spartizione della Siria: a questo servono i morti di Idlib".

Sei stato innumerevoli volte in Siria, ci aiuti a comprendere il quadro? Qual è la partita in gioco?

Stiamo assistendo alla più importante partita geopolitica degli ultimi anni in Medioriente e nel Mediterraneo. Quella che era iniziata come una guerra civile tra Assad e l'opposizione si è trasformata in una guerra per procura. C'è anche una data precisa per indicare tale passaggio: il 6 luglio 2011 quando l'ambasciatore americano Ford, mandato dall'ex Segretario di Stato Hillary Clinton, andò a farsi riprendere dalle telecamere in mezzo ai ribelli armati di Hama. Un evidente segnale dell'amministrazione Obama: Assad era diventato un bersaglio da colpire. Un regime da destituire. L'idea della Clinton era il *leading from behind*, guidare da dietro i mutamenti in Medio Oriente.

Una guerra per procura che ha coinvolto poi Russia, Turchia, Israele, Francia... Riesci a farci luce sulle scelte di campo?

Questa guerra deriva da una lunga destabilizzazione del Medioriente dove si intrecciano diversi fattori, molti dei quali si trascinano dagli anni '80, dal conflitto tra Iran e Iraq. Dopo il 6 luglio 2011 Turchia, Arabia Saudita, Qatar e le altre monarchie del Golfo scelgono di opporsi ad Assad perché alleato storico dell'Iran sciita. Si trattava per i sunniti di una rivincita della caduta di Saddam Hussein nel 2003 e che aveva consegnato l'Iraq a maggioranza sunnita in mano alla minoranza sciita. Il caso degli alawiti è sintomatico in Siria: non appartengono né allo sciismo né al sunnismo, anche se tendevano a nasconderselo, non praticano i cinque pilastri dell'Islam, non pregano in moschea e sono considerati dei miscredenti. Gli alawiti rappresentano il 12% della popolazione siriana, eppure sono riusciti a salire al potere con Assad, strappandolo di mano ai sunniti dopo mille anni come racconto nel mio ultimo libro "Il musulmano errante" (Rosenberg & Sellier -2017). Questo è stato negli anni '70 il vero, primissimo, shock della Siria. Nel giugno 2011 le monarchie del Golfo chiedono al regime di rompere l'alleanza con Teheran. Assad si rifiuta.

E così entrano le potenze occidentali schierate con il fronte

sunnita, visti anche gli interessi economici con le monarchie del Golfo?

In Siria nel 2011 si acuisce la crisi economica e sociale a causa di una forte siccità e per il conseguente abbandono delle campagne verso le principali città, come Damasco. Un processo che ha ulteriormente sfaldato il Paese e in quell'anno si è manifestata una legittima protesta contro il regime brutale di Assad. Ma Stati Uniti, Francia e Gb hanno sostenuto per mesi la tesi di un'opposizione moderata in Siria che in realtà era stata, ben presto, sostituita da milizie armate violente e jihadiste. Il passaggio dei combattenti islamici viene favorito dalla Turchia che permette l'ingresso in Siria di migliaia di miliziani: questa era l'autostrada della Jihad. E' così che si forma, pian piano, il Califfato dell'Isis nato da una costola di Al Qaida in Iraq. Un giocattolo scappato di mano.

Con Assad, invece, si schiera la Russia di Putin?

Non solo. Prima si erano schierati con il regime sia i pasdaran iraniani che gli Hezbollah libanesi, forze sciite. Il 30 settembre 2015 la Russia di Putin fa pendere la bilancia dalla parte di Assad e inizia a fornire un aiuto concreto e militare contro i ribelli.

L'europarlamentare del M5S, Massimo Castaldo (e molti altri filoputiani) dubita che l'attacco chimico di Idlib sia frutto di Assad. Le sue parole sono state: "Militarmente, con questo attacco, Assad non ottiene nulla. Politicamente, solo l'odio del mondo intero. Metto un grosso punto interrogativo perché queste, spesso, sono anche guerre di propaganda. E non bisogna dare giudizi affrettati". Siamo alla fantapolitica complottista?

Beh, i dubbi ci sono sempre. E finché non ho notizie da fonti indipendenti non mi azzardo a dare giudizi e ad asserire verità. In guerra ho imparato a credere solo a ciò che vedo

coi miei occhi. Pensiamo al caso del 21 agosto 2013 a Ghouta, a est di Damasco, dove armi chimiche provocarono la morte di un numero altissimo di persone, tra cui molti bambini. In quel caso, il rapporto dell'Onu sulla strage non ha mai identificato i responsabili. Anzi si dice che probabilmente le armi chimiche siano state utilizzate da entrambi i fronti.

Però l'Osservatorio Siriano sui Diritti umani ha stilato un duro rapporto contro il regime di Assad...

Non è una fonte attendibile, come quasi tutte le fonti manovrate dagli inglesi. Tra l'altro noi potremmo avere le informazioni dal fronte: nelle basi americane, a Mosul come in Siria, ci sono centinaia di militari. Se gli americani volessero tramite droni e altri mezzi, potrebbero documentarci meglio ma scelgono di non farlo. Io, nel mio piccolo, prendo informazioni da ong come Medici Senza Frontiere o da alcuni gruppi dell'opposizione non manovrati dall'esterno.

Sì, però è plausibile l'accusa nei confronti di Assad. Non trovi che parliamo comunque di un regime sanguinario?

Assad non è Saddam Hussein quindi sarei più cauto nell'utilizzare il termine "sanguinario". Di certo, parliamo di un regime che utilizza metodi brutali e sicuramente da condannare, non c'è dubbio. Quando è esplosa la prima rivolta ha reagito con la repressione.

E se altre fonti dimostrassero le responsabilità di Assad negli attacchi chimici?

Significherebbe che il regime sta punendo quelle popolazioni che ormai non reputa più fedeli ad Assad. Mentre ad Aleppo l'esercito governativo ha ripreso in mano la situazione, in altre zone il regime sceglie la via della punizione di massa: cosa che in Medioriente è purtroppo tratto comune degli autocrati. Pensiamo al massacro in Libano di Sabra e Chatila.

Torniamo ai futuri scenari in Siria. Quali sono? E'

ipotizzabile una guerra “umanitaria”, simile a quella avvenuta in Libia con Gheddafi?

L'Occidente non mi pare intenzionato a muovere guerra ad Assad. A differenza della Libia, dietro Assad ci sono Iran e Putin. Nessuno ha vero interesse a stabilizzare la Regione, non ce l'hanno i turchi che ora hanno il problema dei curdi siriani, non ce l'hanno le potenze sunnite con l'Arabia Saudita che ha un fronte aperto in Yemen. Nessuna delle potenze internazionali ha interesse.

Non spaventa nemmeno l'intervento armato voluto da Donald Trump questa notte?

L'idea di Washington è stata quella di colpire Assad e allo stesso tempo lanciare un avvertimento a coloro che non obbediscono alla superpotenza americana, tra l'altro l'operazione militare è avvenuta mentre Trump riceveva il presidente cinese, Paese protettore della Corea Nord. Un secondo elemento da sottolineare: i lanci dei missili hanno colpito basi aeree ma non installazioni vitali o il palazzo presidenziale di Damasco. Infine, Trump per aprire veramente il fronte più vasto contro la Siria ha bisogno dell'approvazione del Congresso Usa.

E' possibile che si apra uno scenario di guerra tra Israele e gli Hezbollah libanesi?

Il lancio di missili americani contro la Siria è interpretato da Israele, che dal 1967 occupa il Golan siriano, come una sorta di via libera americano alle sue incursioni aeree sulla Siria ritenuta la retrovia degli Hezbollah libanesi. Non è uno scenario improbabile quello di una guerra regionale. Forse il più plausibile.

Intanto assistiamo alla morte di migliaia di persone. I civili sono stretti da una morsa: da un lato il regime di Assad, dall'altra le responsabilità dell'Occidente?

Sul campo di battaglia c'è il Califfato, lo Stato Islamico o Isis, che ha rappresentato un forte inasprimento, in termini di violenza, del conflitto contro le popolazioni civili. Assad non ha avuto freni in questi mesi, pensiamo ai bombardamenti congiunti con la Russia. Tutti se ne sono fregati della popolazione civile che è diventata ostaggio del regime siriano e dei gruppi jihadisti. Ogni giorno assistiamo ad una strage in questo Paese. Una violenza a livelli massimi, anche per il Medioriente. Ma soprattutto non si vede come pacificare una vasta area a cavallo tra il Mediterraneo e la Mesopotamia dove sono crollati in questi 14 anni, dall'invasione Usa dell'Iraq nel 2003, interi Stati mentre la violenza, le stragi, i massacri, l'esodo di milioni di persone, hanno visto esasperare le divisioni etniche e settarie.

(sito di MicroMega, 7 aprile 2017)

Trump e l'America di Rino Genovese

C'è un modo non superficiale di occuparsi del fenomeno Trump negli Stati Uniti, ed è quello di collocarlo nella storia di quel paese non come un fungo spuntato all'improvviso ma all'interno di una "lunga durata" i cui inizi risalgono ai coloni che, a partire dal Seicento, presero possesso di quelle terre sconfinite: i cosiddetti *Pilgrim Fathers*.

È quanto fanno con acume Emiliano Ilardi e Fabio Tarzia nel volumetto della collana "In breve" di Manifestolibri (2017), [*Trump un "puritano" alla Casa Bianca*](#). Gli stessi, del resto, sono autori di un lavoro ben più corposo, apparso da

Manifestolibri nel 2015, con il titolo *Spazi (s)confinati: puritanesimo e frontiera nell'immaginario americano*, in cui, come traspare già dal gioco della "s" tra parentesi, la tesi è la seguente: gli Stati Uniti sono fondati sulla fascinazione degli spazi vuoti da conquistare e, al tempo stesso, sulla volontà d'introdurre confini in questi spazi (il mito della "frontiera", che servì tra l'altro da carburante ideologico per lo sterminio dei pellirosse). È l'*horror vacui* il motore della storia americana, un fortissimo elemento immaginario che, a seconda dei casi, vede davanti a sé un mondo da costruire – il sogno americano – o un'immensa distruzione da sconfiggere (come nel 2001 con l'attacco alle Torri gemelle, che ebbe come conseguenze la legislazione di eccezione del *Patriot Act*, i prigionieri di Guantanamo posti al di fuori di qualsiasi diritto, e un bel po' di guerre in Medio Oriente).

Quando il risvolto di questo immaginario rifà capolino, quando riappare il suo fondo oscuro, ecco la "caccia alle streghe" come negli anni cinquanta anticomunisti, ecco la contrapposizione all'Impero del Male, e oggi, con Trump, ecco l'angoscia nei confronti dell'immigrato – paradossalmente, in una terra di immigrati – che affolla gli spazi e sottrae porzioni di territorio (si calcola che gli ispanici in posizione "irregolare" negli Stati Uniti siano circa dieci milioni, e in certe zone "di frontiera", o in certe periferie come si direbbe in Europa, si può vivere senza proferire una parola d'inglese e parlando soltanto spagnolo).

Può sembrare strano porre in relazione Trump con gli ultrareligiosi puritani fondatori degli Stati Uniti d'America. Lui non è forse il miliardario evasore fiscale, una specie di Berlusconi d'oltreoceano, che certo con il rigorismo religioso non ha molto a che fare? Al netto di una ortodossia confessionale obsoleta, tuttavia, qual è la componente essenziale del fenomeno Trump? Una volontà di purezza in un mondo, come quello contemporaneo, sempre più palesemente

ibridato, caratterizzato da una mescolanza di culture antropologiche sostanzialmente ingovernabile. È a questo che ha reagito, *in primis*, l'America profonda: va ricordato che l'attuale presidente americano non è risultato vincente in nessuna città con più di un milione di abitanti. La globalizzazione economico-finanziaria, la delocalizzazione delle imprese? Reagire a questi veri e propri drammi che toccano la vita delle persone votando un trombone miliardario sarebbe del tutto contraddittorio se non vivesse, nell'immaginario, un elemento di derivazione religiosa di contrasto all'impuro.

Gli autori di questo volumetto hanno il merito di non essere, nell'analisi, né riduttivamente economicisti né politicisti ad oltranza, come sarebbero coloro che, magari influenzati da Laclau e dalla sua idea di "costruzione del politico", volessero concentrarsi sul "populismo" di Trump. L'immaginario è qualcosa di più ampio, vive nel cinema come nelle serie televisive o nei videogiochi: è una struttura antropologica cui non si può opporre seriamente altro che una diversa componente della stessa struttura antropologica.

L'altra America, quella che portò all'elezione di Obama, non è morta evidentemente: ha soltanto ricevuto un colpo e subito una battuta d'arresto. Ci sarebbe tuttavia da interrogarsi sulla vecchia e ben nota questione riassumibile nei termini del "complesso militare-industriale". Fino a che punto, con Trump, questo grumo di interessi economici risulterà compatibile con un immaginario di derivazione puritana? È un interrogativo da porsi: perché all'ibridazione culturale contemporanea è collegato un aspetto di cui il lavoro di Ilardi e Tarzia non si occupa: quello della crescente perdita di differenziazione tra le sfere sociali. Un'America protezionista come quella prospettata da Trump, all'insegna di una nuova "dottrina Monroe", non si troverebbe forse a riaffermare una netta autonomia della politica rispetto all'economia, e addirittura un primato di quella su questa,

che appare oggi impossibile da sostenere?

(pubblicato sul sito de *Il Ponte*, 27 marzo 2017)

Se l'Europa vuole sopravvivere di Francesco Ciafaloni

Questo articolo è uscito sul n.236 di [Una città](#), con il titolo Convergenze e conflitti.

Sappiamo che se non si crea uno spazio per l'opposizione in un sistema politico il risultato sarà o a) l'eliminazione reale di ogni opposizione e la sottomissione più o meno totale, o b) la mobilitazione di una opposizione di principio contro il sistema politico – una opposizione contro l'Europa, euroscettica. E in effetti questo sviluppo sta raggiungendo anche la sfera interna ai singoli Stati perché il peso crescente della UE e i suoi effetti indiretti sulla politica interna aumentano i deficit di democrazia e limitano lo spazio per l'opposizione anche nei singoli Stati.

Peter Mair, Governare il vuoto

La prima bordata di *executive orders* e lo scontro duro, difficile da accettare, imbarazzante da vedere, con le reti e

la stampa di Donald Trump e dei suoi portavoce, subito dopo l'insediamento, ha reso evidente a tutti che le aspettative ottimistiche e le valutazioni concilianti sul nuovo Presidente degli Stati Uniti sono del tutto infondate. In rapida successione sono stati confermati il blocco ai finanziamenti all'Obamacare, la costruzione del muro ai confini con il Messico, il blocco degli arrivi da sette paesi islamici in guerra, il sostegno agli insediamenti illegali di coloni israeliani in Cisgiordania, le tariffe sulle importazioni, gli oleodotti, i vantaggi per chi produce in America, la revoca dei trattati cosiddetti di libero scambio, come promesso in campagna elettorale. E si legge di trattenute sulle rimesse degli immigrati messicani o di una tassa del 20% sulle importazioni per coprire i costi del muro. Non è detto che tutto ciò che è stato firmato sia realizzabile; non è detto che i paesi colpiti, come il Messico, o l'Australia, accettino senza reagire. Almeno i paesi più forti i mezzi li hanno; spazio politico ce n'è. Non è detto che le conseguenze pratiche delle decisioni prese siano quelle previste. Certo le aziende si sono rapidamente allineate – vedi Marchionne, Apple – e non c'è una fronda visibile tra i Repubblicani, che del resto, come già ho ricordato, sono cambiati negli anni e hanno rappresentanti anche più intollerabili di Trump (vedi la "London Review of Books" n.15, 2016, Eliot Weinberger sugli undici candidati sconfitti alle primarie).

Lo scontro coi media – non solo la CNN, ma, indirettamente, anche la BBC – è in pieno svolgimento. Più delle menzogne di Trump, che confermano i comportamenti della campagna elettorale, è impressionante l'inflessibile, sconvolgente, sostegno dei portavoce, che la BBC ha messo a confronto diretto, sullo stesso schermo, con in critici e con le foto degli eventi cui si fa riferimento. In Italia abbiamo avuto deformazioni altrettanto gravi, o più gravi, senza la resistenza di giornalisti importanti. Dato l'ampio numero di paesi che hanno sistemi di informazione monopolizzati dai governi, dalla Russia, alla Cina, alla Turchia, alle varie

dittature disseminate per il mondo, l'esito del confronto ci riguarda tutti, anche se facciamo bene a non aggrapparci a resistenze altrui. Il *first* di *America first* in tedesco si può tradurre *über alles*.

Gli sviluppi possibili

Più delle parole della propaganda conteranno i fatti, economici, politici e militari; e i concetti, i principi in base a cui potremo capire le tendenze di fondo, distinguere ciò che è importante da ciò che non lo è, opporci alle scelte insopportabili, cercare e trovare alleati. E' possibile che gli schieramenti del recente passato, pro o contro l'euro, pro o contro l'Unione Europea, siano semplicemente cancellati, senza il nostro intervento, come sta avvenendo per i trattati cosiddetti di libero scambio, cioè dominati dalla finanza internazionale. A rompere gli equilibri può essere lo Stato più forte, come sta avvenendo con Trump. A minacciare di uscire dall'euro, o dall'Unione, potrebbero essere la Francia, o la Germania, per uno sconvolgimento elettorale e durante una possibile guerra commerciale. Dovremmo avere proposte più articolate della alternativa tra adesione, entusiasta o critica, all'Europa com'è e il rifiuto totale. Dobbiamo avere una risposta alla degenerazione della democrazia un po' dovunque ma soprattutto in Ungheria e Polonia e alla possibile crisi ai confini orientali, la cui gestione è stata delegata alla forza militare americana.

Negli Stati Uniti e nel Regno Unito, per ora, ci sono state le risposte politiche di Sanders e di Corbyn, in un quadro di riflessioni forse più articolate e approfondite che da noi. In Italia, scomparsi Marcello De Cecco e Luciano Gallino, forse l'autore più articolato e radicale, ci sono sedi di riflessione senza una vera connessione con l'agire politico.

Gli studi di De Cecco sulla *dissoluzione dell'industria manifatturiera pubblica in Italia*, quelli di Mariana Mazzucato sulla importanza del pubblico, dovrebbero indurci a una

riflessione sulla follia di appaltare ogni iniziativa pubblica, anche tipicamente di servizio pubblico, come nella sanità o nell'assistenza, ad aziende private, che trasformano la spesa corrente, che è male, in investimento, che è bene, limitando la discussione, tipicamente ciclica, ai controlli, ora considerati baluardo della legalità, dopo ogni scandalo, ora ritardo e burocrazia, dopo ogni catastrofe.

Non ci sono risposte facili ai problemi nuovi che dobbiamo affrontare. Ci sono però analisi e tesi, opposte a quelle date per scontate dalla Commissione dell'Unione Europea, che si stanno affermando nel mondo cui possiamo contribuire ed aderire. Dal successo mondiale dei lavori di Piketty la insopportabilità del livello attuale di diseguaglianza è diventata una tesi diffusa. La crescita indefinita da cui il capitalismo dipende, su cui si costruiscono i modelli, sembra improbabile. Wolfgang Streek parla addirittura di *fine del capitalismo* (vedi la "New Left Review", terzo link). Cresce l'adesione alla tesi della stagnazione secolare (Krugman ed altri). Gallino, che aveva ripercorso nei suoi lavori il cammino di alcuni classici, liberali e socialisti, da Brandeis ad Hilferding, in *Finanzcapitalismo* ha sostenuto, con Irving Fisher, la necessità di limitare i prestiti delle banche al valore dei depositi, cioè di rendere impossibile la creazione di moneta credito. Certo un limite vero alla moneta credito andrà posto per impedire di usare la moneta come "arma nella lotta dell'uomo contro l'uomo" (come diceva anche Max Weber in *Economia e società*).

Possibili scelte

Al momento la pressione più forte contro l'Europa viene dalle destre estreme, nazionaliste o opportuniste. La loro forza però non è sommabile; non va oltre l'opposizione all'Unione Europea e la sua eventuale dissoluzione. Il giorno dopo il successo comincerebbe la lotta, la guerra, di tutti contro tutti. Il contenuto propositivo delle destre, oltre l'opposizione alla globalizzazione, è la guerra agli

stranieri, anche europei, la difesa della produzione interna ai singoli paesi. I 5Stelle, che si dichiarano né destra né sinistra, sostengono i sussidi invece del lavoro.

Non si capisce perché una sinistra che si è sempre opposta, senza successo, alla esportazione del lavoro, alla delocalizzazione, dovrebbe smettere ora perché anche le destre si sono accorte del problema. Bisogna mantenere la posizione. E' esattamente quello che ha fatto Sanders negli Stati Uniti, appoggiando la creazione di posti di lavoro in America, senza smettere di opporsi all'inquinamento e agli oleodotti, alla discriminazione, ai muri.

Un decente programma di sinistra sarà convergente con la difesa del lavoro nei singoli paesi, se veramente le destre la sosterranno. Non è detto che lo facciano. In passato il nazionalsocialismo si è trasformato rapidamente in nazionalcapitalismo; e i lavoratori tedeschi, che stavano nel nome del partito, sono stati mandati ad uccidere e a morire. Contrapposizione ci sarà in ogni caso sui diritti civili.

Il problema vero, la vera sfida, è quella posta dalla citazione di Peter Mair in epigrafe. Se l'Unione Europea non consente una opposizione istituzionale bisogna rifiutare il dilemma tra uscita e sottomissione: creare una forza di opposizione e modificare le istituzioni per consentirne la vita.

Vasto programma! – si dirà. Quel che si legge sulle condizioni materiali, sul persistere della solidarietà in molte situazioni, su modesti eventi politici come il rifiuto di alcuni eletti dei 5Stelle di seguire le indecorose manovre di Grillo, può far pensare che sia vasto ma non assurdo. Gli italiani si sono mobilitati di recente su un tema *anche* istituzionale. Nello scontro di colossi che si profila potrebbe essere l'unico programma possibile. Il baricentro del mondo si è spostato in Asia, ma noi siamo qui, e qui dobbiamo difendere la nostra vita e i nostri principi. La salvezza non

ci arriverà dall'esterno; dovremo costruirla da noi, se ne saremo capaci.

Fonti

<http://www.fataturchinaeconomics.com/2014/08/quattro-osservazioni-sulla-stagnazione-secolare-di-paul-krugman-da-stagnazione-secolare-fatti-cause-e-rimedi-voxeu-agosto-2014/>

<https://newleftreview.org/II/87/wolfgang-streeck-how-will-capitalism-end>

http://www.tcd.ie/Political_Science/undergraduate/module-outlines/ss/political-parties/PolP/MairRulingVoid13.pdf

<http://www.nber.org/papers/w18315.pdf>

Trump e le parole dimenticate dalla sinistra di Antonio Lettieri

Il carattere demagogico della campagna elettorale di Donald Trump ha scandalizzato la stampa americana ed europea. Ma l'accusa di populismo è un alibi tendente a mascherare la crisi sociale e politica dei regimi democratici. (tratto da **Egualianza & Libertà, Domenica, 5. Febbraio 2017**)

1. Forse il 2016 sarà ricordato come l'anno in cui ha trionfato il populismo su entrambe le sponde dell'Atlantico, negli Stati Uniti, con l'elezione di

Donald Trump e in Gran Bretagna con la Brexit. E il 2017 potrebbe essere l'anno in cui, varcando la Manica, il populismo approderà sulle coste del continente, approfittando dei prossimi appuntamenti elettorali nei Paesi Bassi, in Francia, Germania e, probabilmente, in Italia. Il populismo è sempre più utilizzato come una chiave universale per interpretare la crisi delle democrazie occidentali. Non a caso, la vittoria di Donald Trump in America e la Brexit sono spiegate come una deriva populista dei rispettivi regimi democratici. La stessa chiave è utilizzata per spiegare l'avanzata del Fronte Nazionale di Marine Le Pen in Francia, di *Podemos* in Spagna o del Movimento Cinque Stelle in Italia. In realtà, l'alibi del populismo maschera problemi più profondi che riguardano aspetti della crisi che attraversa le democrazie occidentali. Rivediamo brevemente il sorprendente successo di Trump.

Il discorso d'insediamento di Donald Trump può essere considerato una sintesi del suo approccio demagogico ai problemi degli Stati Uniti e del mondo. Il tono non è stato diverso da quello utilizzato durante la campagna elettorale. Più che rivolgersi al Congresso, il suo discorso era indirizzato a quelli che considera normali cittadini americani. "Washington – ha detto – è rifiorita, ma la gente non ha condiviso la sua ricchezza". Una dichiarazione che, in effetti, avrebbe potuto fare qualsiasi nuovo presidente, repubblicano o democratico, senza suscitare sorpresa. Ma il nuovo presidente non si è fermato alla prima dichiarazione.

"I politici prosperarono – ha enfatizzato – ma i posti di lavoro si riducono e le fabbriche chiudono. I membri dell'establishment sono protetti, ma non i cittadini del nostro paese ... I loro trionfi non sono stati i tuoi trionfi, e mentre si celebrava nella capitale della nostra nazione, c'era poco da festeggiare per le famiglie alle prese con le difficoltà di tutti i giorni".

2. Il discorso ha avuto un tono inusuale e irritante. Ma dietro l'aspetto iconoclasta, vi sono innegabili dati di fatto che non suscitano scandalo quando provengono dai circoli accademici e dai media. Nell'ultimo decennio non si contano i libri e gli articoli dei principali commentatori politici americani che descrivono l'estrema polarizzazione della ricchezza. L'1 per cento della popolazione americana che era già ricco ha visto una crescita enorme della ricchezza a seguito della crisi. William Lazonick, professore di economia di Massachusetts Lowell, fornisce un'illustrazione eloquente degli squilibri richiamati da Trump, quando, con riferimento al decennio che precede e segue la crisi del 2008, scrive che, fra il 2003 e il 2012, 449 imprese sulle 500 della lista S&P 500 "hanno utilizzato il 54 per cento dei loro profitti – in totale 2,4 trilioni di dollari – per riacquistare le loro azioni...(mentre) i dividendi assorbivano un altro 37 per cento dei profitti, riservando ben poco agli investimenti produttivi e al miglioramento dei redditi da lavoro". E, secondo il Roosevelt Institute, "il sistema finanziario non è più uno strumento per iniettare risorse nel sistema produttivo, ma è diventato uno strumento per estrarne risorse...Il settore è oggi nell'insieme portato ad aumentare le rendite destinate a dispensare bonus ai capi delle imprese piuttosto che accrescere i profitti derivanti dalla crescita. (1)Che la classe dirigente e la grande stampa trovino inappropriato e scandaloso lo stile del nuovo presidente nel rivolgersi al Congresso, sotto gli occhi del popolo americano, è comprensibile. Ma l'exasperazione degli squilibri riflette dati di fatto, che Trump ha enfatizzato ricorrendo a un uso spregiudicato di tutti gli arnesi della demagogia, ma fondati su una base indiscutibilmente reale. Il discorso sugli effetti distorsivi della globalizzazione non è nuovo, e non è un'invenzione dell'esuberante demagogia di Trump. Venti anni or son, Dani Rodrik, professore di

Economia Politica Internazionale a Harvard, già ammoniva con un importante saggio intitolato “*Has Globalization Gone Too Far?*” (La globalizzazione si è spinta troppo avanti?), circa i rischi di disgregazione sociale comportati dalla globalizzazione. Un saggio decisamente in contrasto con il culto della globalizzazione degli esuberanti anni Novanta. Oggi sono molti i libri e gli articoli sugli effetti sociali negativi della globalizzazione, e Joseph Stiglitz ne ha illustrati gli effetti più dirompenti in “*Bancarotta. L’economia globale in caduta libera*”. La novità non è nel rilievo dato alle conseguenze sociali della globalizzazione, ma piuttosto nel fatto che questa volta la denuncia proviene dal più alto pulpito della chiesa del capitalismo globale.

Alla denuncia, Trump ha fatto seguire un impegno ripetutamente annunciato nel corso della campagna elettorale. “Riporteremo a casa il nostro lavoro (“*We will bring back our jobs*”)... Costruiremo nuove strade e autostrade, ponti, aeroporti, gallerie e ferrovie nel nostro meraviglioso paese”. In realtà, una promessa non nuova nei discorsi d’insediamento dei presidenti, ma sempre disattesa. Del tutto nuovo, invece, il forte accento protezionistico, “*Compra americano e assumi americani*” (“*Buy American and Hire American*”) – un attacco nemmeno velato al mantra della globalizzazione che ha dominato la politica americana a partire dalla presidenza di Bill Clinton nei primi anni Novanta.

3. Un discorso certamente sorprendente, se si considera che a Davos, dove si celebra ogni anno l’incontro tra i maggiori uomini d’affari e politici di tutto il mondo, qualche giorno prima il presidente cinese Xi Jinping aveva fatto un elogio sperticato della globalizzazione. La Cina si candida ad assumere la leadership della globalizzazione, sostituendosi agli Stati Uniti che con Trump improvvisamente aprono al vecchio e screditato protezionismo? In effetti, il discorso di Xi,

interpretato come una sperticata apologia della globalizzazione, conteneva, sia pure meno appariscenti, riserve, precisazioni e clausole restrittive importanti. Come dire che lo stesso discorso fatto da un uomo di governo occidentale sarebbe stato biasimato per l'inclinazione verso obsolete tendenze protezionistiche. In un commento sul *Financial Times* il politologo Eric Li dell'Università di Shanghai, mette in luce alcuni aspetti significativi dell'intervento di Xi. "Nel suo discorso – scrive – il signor Xi ha affermato l'impegno della Cina a preservare e promuovere la globalizzazione economica. Ma ha avanzato alcuni punti che potevano apparire inusuali al suo pubblico. Ha detto che *bisogna creare i necessari adattamenti e amministrare attivamente la globalizzazione economica in modo da disinnescare i suoi effetti negativi* (corsivo mio). Dobbiamo impegnarci verso l'apertura (dei mercati) – ha specificato – ma l'apertura può essere utile a tutti solo se tollera le differenze...La Cina ha tratto grandi benefici dalla globalizzazione...Ma Pechino ha sempre insistito sul suo diritto a determinare il corso del proprio sviluppo nazionale". (2)La stampa internazionale ha contrapposto la posizione del presidente cinese a quella di Trump, enfatizzando la prima come un elogio incondizionato della globalizzazione, e la seconda come un arcaico e temerario ritorno al protezionismo. In realtà, nessuna delle due categorie teoriche è mai esistita come una regola assoluta. Il comportamento effettivo di ogni paese è sempre stato condizionato, più o meno direttamente, da quelli che considerava i suoi interessi fondamentali. La novità è che la posizione Trump riapre al più alto livello politico una questione che era stata considerata chiusa una volta per tutte dal punto di vista dell'establishment americano. In ogni caso, una questione che non può essere liquidata come "populismo".E' indubbio che l'autoregolazione dei mercati come fondamento e corollario della

globalizzazione abbia comportato benefici in direzione dello sviluppo di alcuni paesi e la Cina ne è sicuramente tra i massimi beneficiari, come il suo presidente riconosce, ma ha anche comportato enormi conseguenze negative sul piano sociale nel mondo industrializzato, come nella parte più fragile dei paesi in via di sviluppo. L'esplosione delle diseguaglianze in America, che della globalizzazione ha la leadership, è un dato di fatto. Gli Stati Uniti hanno superato la crisi del 2008, ma le classi lavoratrici e una parte importante dei ceti medi non ne hanno tratto beneficio. Le diseguaglianze sono cresciute non ostante la ripresa dell'economia dopo la crisi; i salari reali sono fermi al livello di trent'anni fa. I sindacati sono ridotti a rappresentare il 7 per cento dei lavoratori del settore privato, mentre la contrattazione collettiva è sempre di più il ricordo sfocato di un'epoca lontana.

Bisogna chiedersi se i benefici tratti dalla Cina, che ha visto ridurre la povertà per 600 milioni di cinesi, è il frutto della globalizzazione o, piuttosto, come di passaggio rivendicava Xi Jinping, della capacità dello Stato cinese di orientare e controllare i fondamenti dell'economia nazionale non contro, bensì utilizzando la globalizzazione dei mercati come quadro di riferimento. In altri termini, come un'opportunità per lo sviluppo, non come la sublimazione della sovranità dei mercati a livello globale. Ridurre la novità Trump al trionfo del populismo rischia di essere fuorviante. Non si è trattato della chiamata a raccolta dei diseredati con promesse puramente demagogiche. Sulla base dell'analisi del voto, Danny Quah e Kishore Mahbubani hanno rilevato che Trump ha conquistato il 53% dell'elettorato maschile bianco con una laurea, mentre la maggioranza degli americani con un reddito inferiore a 50.000 dollari ha votato per Hillary Clinton. All'apparenza, una contraddizione: la parte della popolazione maggiormente colpita dalla diseguaglianza ha sostanzialmente votato a difesa della continuità. " I poveri – scrivono i due

politologi – sono stati più favorevoli a Clinton e i ricchi a Trump”, mostrando che, oltre ai dati materiali della diseguaglianza, gioca tra i lavoratori e nei ceti medi “un diffuso sentimento di frustrazione per la perdita di controllo del proprio destino”.(3)

4. Vi sono molte ragioni per diffidare della “rivoluzione” di Trump sul piano della politica estera come della politica interna. Due esempi sono indicativi. Sul piano della politica estera adotta una comprensibile apertura al dialogo con Vladimir Putin nel tentativo di uscire dal ginepraio mediorientale; ma, al tempo stesso, annuncia un vergognoso appoggio alla politica dei falchi israeliani di Netanyahu, rovesciando la consolidata politica americana, solennemente confermata per la prima volta all’unanimità dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, della dottrina dei “due Stati”, col pieno riconoscimento di uno Stato palestinese indipendente. Sul piano della politica interna, adotta la decisione insensata a beneficio dell’estrema destra razzista, del blocco dell’immigrazione da sette paesi a maggioranza musulmana, laddove una misura normale sarebbe stata, se ritenuta necessaria, l’intensificazione dei controlli alla frontiera che, peraltro, sono già largamente operanti negli aeroporti americani. La sconfitta del Partito democratico e la vittoria di Trump non possono, tuttavia, essere attribuite a un’improvvisa febbre populista. Certo, non saremmo alle prese col groviglio della politica di Trump, se il gruppo dirigente del Partito democratico non si fosse schierato contro la possibilità di vittoria di Bernie Sanders, sostenuto da un ampio schieramento delle classi lavoratrici, di giovani e di potenziali elettori indipendenti. Si è, invece, scelto di puntare sulla debole e sostanzialmente conservatrice candidatura di Hillary Clinton, riciclata rispetto alla sconfitta del 2008 nel confronto con Obama.

Al netto, di tutte le contraddizioni, rimane che la piattaforma di Trump ha un valore simbolico forte di contestazione di un modello economico basato, in nome della globalizzazione, sulla sovranità dei mercati e il progressivo ritiro dello Stato dal controllo dei processi economici e sociali. E' possibile – scrive Michael Spence, premio Nobel per l'economia – che (Trump) cerchi di cambiare una cultura d'impresa e di investimenti che esalta gli interessi del capitale, delle imprese e degli azionisti, considerando sacrificabile il lavoro...Nei prossimi mesi, potremo giudicare ... se gli sforzi di Trump per combattere la delocalizzazione e stimolare la crescita e l'occupazione potranno avere un impatto a lungo termine e se prevalga il protezionismo" (4).

5. Una parte dell'elettorato delle aree industriali oggi in declino ha visto, a torto o a ragione, nella linea di Trump un pezzo importante delle politiche tipiche della sinistra. Il punto è che le sinistre di governo come le conosciamo in America e in Europa hanno da troppo tempo mandato in soffitta questa linea politica, considerandola un residuo d'interventismo statalista novecentesco.

Può essere che le promesse elettorali di Trump si rivelino il frutto di un surplus di demagogia, deludendo gli elettori che nella speranza del cambiamento sono corsi a votarlo. Tutto questo si vedrà. Intanto, Trump ha aperto un nuovo capitolo nel dibattito politico sulla globalizzazione e sul ruolo dello Stato, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto l'occidente. Non è un caso che nei partiti di destra dell'Unione europea, così come nell'opinione e nei movimenti orientati a sinistra, si guardi alla svolta di Trump con curiosità e interesse. L'esperienza europea, e in modo specifico quello dell'eurozona, rappresenta, infatti, un esempio forzato di globalizzazione su scala continentale.

Un modello che si è dimostrato economicamente perdente e, dal punto di vista della democrazia, deleterio. Non ci sarebbe da sorprendersi se le imminenti scadenze elettorali nell'Unione

europea, iniziando con l'Olanda e la Francia in primavera, e continuando con la Germania e, eventualmente, l'Italia in autunno, dovessero riservarci sorprese e imprevisti. Alcuni imprevisti, come la vittoria di Trump e la Brexit, sono, infatti, più che frutto dell'imprevedibilità, la testimonianza di una percezione distorta delle reali sfide sociali e politiche che agitano le democrazie occidentali nell'epoca della globalizzazione.

1. Linette Lopez "American companies have developed a very particular disease – and CEOs hate the cure – Jun. 14, 2016 <http://uk.businessinsider.com/american-companies-and-short-termism-2016-...>)

2. Eric Li, "Xi Jinping's guide to the Chinese way of globalization" – FT 19/1/201

3. Danny Quah e Kishore Mahbubani, "The Geopolitics of Populism" ["https://www.project-syndicate.org/commentary/populism-driven-by-geopolitical-change-by-danny-quah-and-kishore-mahbubani-2016-12"](https://www.project-syndicate.org/commentary/populism-driven-by-geopolitical-change-by-danny-quah-and-kishore-mahbubani-2016-12)

4. Michael Spence, "Four Certainties About Populist Economics" – <https://www.project-syndicate.org/commentary/trump-economic-policy-and-i...>

El año de la Gran Muralla di

Ignacio Ramonet

Es posible que 2017 sea recordado en la historia como el año de la Gran Muralla. ¿Por qué? Porque Donald Trump, el nuevo presidente de Estados Unidos, está decidido a edificar una monumental barrera de protección en la frontera con México para impedir, según él, la “invasión” de los inmigrantes ilegales venidos del “peligroso Sur”...

Al mandatario estadounidense, alguien debería recordarle lo que la Historia precisamente enseña: que casi nunca esas ciclópeas fortificaciones detuvieron nada. ¿No construyeron acaso los chinos, en la antigüedad, la impresionante Gran Muralla para detener a los mongoles? ¿No elevó el Imperio romano, en el norte de Inglaterra, el colosal Muro de Adriano para rechazar a los bárbaros de Escocia? Es conocido, en ambos ejemplos históricos, que los gigantescos vallados fracasaron. Los mongoles pasaron, y también los manchúes, y los caledonianos... Como seguirán pasando, hacia Estados Unidos, los mexicanos, los centroamericanos, los caribeños, los musulmanes... En la eterna dialéctica militar del escudo y la espada, la respuesta a la Gran Muralla de Donald Trump serán los miles de túneles subterráneos que probablemente los parias de la tierra ya están perforando...

Pero es que, además, surge otra contradicción. Por una parte está el anunciado Plan de inversiones de Trump de un “millón de millones de dólares” en obras públicas para reconstruir, como en un nuevo New Deal, las infraestructuras, aeropuertos, carreteras, puentes y túneles en todo el país. Lo cual debe relanzar la actividad económica, el crecimiento y, sobre todo, crear millones de empleos. Pero, por otra parte, ya hay pleno empleo en Estados Unidos... Bajo el presidente Barack Obama se crearon doce millones de puestos de trabajo (1). La paradoja es que, en realidad, hace falta mano de obra... Y faltará todavía más si Donald Trump expulsa, como prometió, a once millones de trabajadores inmigrantes ilegales... ¿Quién

construirá la Gran Muralla, los puentes, las carreteras y los túneles?

Otro problema: las estadísticas oficiales estadounidenses señalan que el índice de jubilados por trabajadores activos no cesa de aumentar. O sea, como en todas las sociedades desarrolladas, el número de personas de la tercera edad crece más rápido que el de jóvenes. Consecuencia: las cinco primeras ocupaciones que ofrecerán más empleo en la próxima década son las siguientes: ayudantes de cuidado personal, enfermeros, ayudantes del hogar y auxiliares sanitarios, trabajadores del sector de la comida rápida y vendedores en comercios al por menor. Todas actividades duras y mal pagadas, trabajos clásicos de los inmigrantes. Si se alza la "Gran Muralla" en Estados Unidos, ¿quién los ejercerá?

Otro aspecto del problema: las migraciones nunca se realizan por capricho. Son el resultado de guerras o conflictos, de desastres climáticos (sequías), de la demografía, de la urbanización acelerada del Sur, de la explotación, de la mutación económica (disminución del campesinado), de los saltos tecnológicos y de los choques culturales. Hechos sociológicos que están empujando a la gente de los países pobres –sobre todo a los más jóvenes– a emigrar en busca de mejor vida. Hechos que están por encima del control de cualquier político y que un Muro puede quizás frenar, pero no podrá detener ni desvanecer.

Además, si Donald Trump está obsesionado con los inmigrantes latinos, que vaya preparándose para las otras "invasiones" que vienen. El África subsahariana, por ejemplo, contaba en el año 2000 con 45 millones de personas de entre 25 y 29 años, que es la edad en la que más se emigra. Hoy los subsaharianos de esa edad ya son 75 millones y, en 2030, serán 113 millones... El Banco Africano de Desarrollo estima que, de los 12 millones de subsaharianos que ingresan cada año en la fuerza laboral, apenas 3 millones encuentran empleo formal. El resto –o sea, 9 millones de jóvenes cada año...– constituye una reserva cada vez

mayor de migrantes potenciales... En la India, cada mes, un millón de jóvenes cumplen 18 años y muchos sueñan con emigrar (2)...

Aunque la “Gran Muralla” de Donald Trump hay que entenderla también en sentido metafórico, pues significa, asimismo, una barrera de aranceles para dificultar el acceso de productos extranjeros al mercado interior: con tasas anunciadas del 45% sobre las importaciones provenientes de China y del 35% para las de México... O sea, proteccionismo comercial duro, que fue uno de los ejes centrales de la campaña electoral. Y que es el verdadero significado de la elección del nuevo Presidente de Estados Unidos, quien arrancó su primera semana en el poder con un gesto hacia los votantes de la clase obrera que le ayudaron a ganar el 8 de noviembre pasado y que se sienten perjudicados por las deslocalizaciones industriales. Trump cumplió su promesa y firmó un decreto para retirar a Estados Unidos del Acuerdo Transpacífico de Cooperación Económica (TTP, Trans-Pacific Partnership), un acuerdo con once países de la cuenca del Pacífico promovido por Barack Obama. También anunció que renegociará el tratado de libre comercio con México y Canadá (NAFTA, por sus siglas en inglés) (3).

Todo ello significa una derrota de la globalización neoliberal, del libre mercado y de las deslocalizaciones. Basta con ver, sobre este tema, el berrinche interminable y el pataleo permanente contra Donald Trump de todos los partidarios del ultraliberalismo. Empezando por los grandes medios de comunicación dominantes, que ahora arremeten sin tregua –cosa inaudita– contra el propio presidente de Estados Unidos como si de Chávez se tratara. Léase, por ejemplo, en España, el incontrolable furor anti-Trump del neoliberalísimo diario *El País*.

En este año en el que se celebra el centenario de la revolución bolchevique de octubre 1917, la “gran sacudida” que Donald Trump está imprimiendo en los asuntos internos estadounidenses y en la geopolítica internacional no deja,

pues, de estremecer al mundo. En algunas cosas para bien, en muchas otras para mal.

NOTAS:

(1) El presidente Obama ha dejado una tasa de paro del 4,7%, un nivel cercano al pleno empleo.

(2) Todas las estadísticas provienen del semanario The Economist, número especial "The World in 2017", Londres, diciembre de 2016.

(3) El NAFTA, que une Canadá, Estados Unidos y México en una sola área comercial, se aprobó en 1994 siendo presidente de Estados Unidos el demócrata Bill Clinton, esposo de Hillary Clinton. Donald Trump ha afirmado que no se retirará del acuerdo, por ahora, sino que quiere renegociarlo.

I primi dieci giorni di Donald Trump di Gian Battista Zorzoli

Durante le primarie repubblicane ci rassicuravano così: i discorsi sopra le righe gli servono per battere i competitors; ottenuto il risultato, modererà i toni.

Analogo ritornello nel corso delle elezioni presidenziali: dopo, dovrà fare i conti con la Realpolitik.

Adesso è la Realpolitik a dover fare i conti col presidente Donald Trump. E non solo lei. Per riuscirci, occorre però

cambiare registro, lezione che i media tradizionali non hanno ancora imparato.

Giornali, radio, televisioni hanno addolcito la notizia sull'*executive order* anti-migranti, accompagnandola con i servizi sulle manifestazioni di protesta. OK sul piano dell'informazione, ma – forse sono stato disattento – non è stato fatto notare che nessuna di queste iniziative si è svolta in Alabama o nell'Arkansas, cioè negli stati che hanno fatto vincere Trump. È un bene che l'America sconfitta reagisca; per fortuna c'è ancora un giudice federale a New York; fa piacere che i vertici di Google, Facebook, Netflix, Airbnb e di altre aziende digitali si siano espressi contro il blocco all'immigrazione. Tuttavia, agli occhi di chi ha votato Trump tutti costoro, come pure i media tradizionali, fanno parte dell'élite, che strilla perché alla Casa Bianca è arrivato qualcuno deciso a mantenere la promessa «America first», chiudendo le frontiere e riportando all'interno del paese la vecchia, buona industria.

Considerazioni analoghe valgono per il muro al confine col Messico o per la "Velocizzazione della valutazione ambientale e della successiva approvazione dei progetti infrastrutturali con alta priorità", affiancata dalla revoca del blocco per i due controversi oleodotti Keystone XL e Dakota Access. Obiettivo che, tradotto dal latino in lingua volgare, significa realizzarli – con effetti positivi, seppur temporanei su economia e occupazione – fregandosene dell'ambiente e del rischio per i circa 8.000 membri della tribù Sioux di Standing Rock, derivante dal possibile inquinamento delle acque del lago Oahe, da cui dipendono anche le forniture idriche di molti altri cittadini americani.

È infatti illusorio puntare su una catena di fallimenti clamorosi a breve termine. Il punto centrale del programma di Trump prevede un considerevole abbassamento delle tasse e misure protezionistiche per le industrie americane, che dovrebbero rilanciare gli investimenti. La deregolamentazione

del settore finanziario e di quello energetico (a danno dell'ambiente), insieme a un gigantesco programma di investimenti nelle infrastrutture (facilitato dall'abolizione delle normative territoriali e ambientali più restrittive), potrebbero a loro volta stimolare l'economia e creare occupazione. È probabile che almeno una parte di questo programma venga realizzata. Wall Street ci crede: gli indici azionari si impennano, mentre in USA i tradizionali beni rifugio, come l'oro, fino alla primavera scorsa molto ricercati, stanno battendo in ritirata.

Prepariamoci dunque a reggere l'offensiva di quanti utilizzeranno questo tutt'altro che improbabile risultato per indicare come responsabili della mancata crescita economica e occupazionale la globalizzazione e i vincoli posti a tutela dell'ambiente e del territorio. Non ci vuole una particolare perspicacia per prevedere che alla lunga i costi degli obiettivi perseguiti da Trump produrranno un effetto valanga, che travolgerà la sua politica, non solo per gli effetti negativi interni di una linea economica basata sull'autarchia. La guerra commerciale che scelte protezionistiche sono inevitabilmente destinate a produrre, ridurranno non solo l'export americano, ma anche il peso degli USA a livello planetario. Questa sarà ad esempio la conseguenza della decisione, una delle prime prese da Trump, di togliere l'adesione al TPP – l'accordo commerciale tra paesi che si affacciano sul Pacifico – non per proporre una versione più rispettosa della qualità commerciale ed ecologica dei beni scambiati, ma per sostituirla con intese bilaterali che privilegino gli interessi americani.

Occorre però attrezzarsi in modo da evitare che nel breve termine il ciclone Trump produca ricadute negative anche al di fuori degli Stati Uniti; e non crogiolarsi nella convinzione che siano subito disponibili antidoti alla sua politica. Anche perché la vittoria di Trump, che segue a ruota la Brexit, potrebbe non rimanere isolata.

15 marzo 2017: elezioni per il rinnovo del parlamento olandese. Stabilmente in testa nei sondaggi è il Partito della Libertà, che propugna un referendum per l'uscita dalla UE, l'espulsione dei clandestini, la chiusura delle moschee e delle associazioni islamiche. Il suo leader, Geert Wilders, euroscettico e xenofobo, potrebbe quindi aspirare alla guida di un paese europeo di ridotte dimensioni, ma per altri aspetti estremamente rilevante. A partire dalla sua indipendenza, nel 1566, l'Olanda si è sempre caratterizzata come spazio di tolleranza e di libertà, dove fino a poco tempo fa all'ondata migratoria, si è risposto col multiculturalismo. Inoltre l'Olanda è una delle sei nazioni che, 60 anni fa col trattato di Roma, hanno dato il via all'integrazione europea. Sarebbe un vero terremoto politico, ben più della vittoria di Orban in Ungheria e del partito di estrema destra Diritto e Giustizia (Pis) in Polonia.

23 aprile/7 maggio 2017: primo e secondo turno delle elezioni presidenziali in Francia. Dopo quanto è accaduto nel Regno Unito e negli Stati Uniti, non si può escludere che l'onda lunga della rivolta anti-establishment porti alla vittoria della Le Pen. Anche se, grazie al meccanismo elettorale francese, non ci riuscisse, resterebbe comunque la forza politica più votata; un risultato destinato a incidere le scelte politiche del paese.

24 settembre 2017: elezioni parlamentari in Germania, dove la *Grosse Koalition* potrebbe non avere una solida maggioranza per l'avanzata dell'estrema destra di *Alternative für Deutschland*.

2017: possibili anche le elezioni in Italia; da noi la previsione prevalente tra i politologi vede la somma dei partiti euroscettici come minimo vicina al 50% dei voti.

Il rischio di trumpismo in salsa europea, cioè il tramonto di quell'Europa in cui nel bene e nel male abbiamo vissuto per decenni, è alle porte.

(tratto da: www.alfabeta2.it/alfapiu, 01 febbraio 2017)